

## **LE COSE CHE HO BUTTATO**

di Alessandra Gallo

*Cascina Macondo - Scritturalia, domenica 12 novembre 2006*

Il grado di confidenza che raggiungiamo con le persone si può misurare in modi diversi. Fra le altre cose, a me piace prendere come unità di misura gli argomenti di conversazione. Non è mai un problema, infatti, parlare con uno sconosciuto del tempo, per esempio, o dei gusti in fatto di cibo, o delle notizie che si leggono sul giornale. Parlare dei miei figli o di mia madre mi richiede invece lo sforzo di un passo successivo verso il mio interlocutore, un certo calore delle dita dei piedi e delle mani, e magari una tazzina di caffè da condividere di fronte a un distributore automatico, o al tavolino di un bar. Non è con chiunque, invece, che possa parlare di Dio, o delle cose che penso quando sono da sola. Meno ancora sono le persone con cui possa parlare della morte. E' luogo comune pensare che si sia raggiunto il massimo livello di confidenza con una persona quando con questa si riesce a condividere il silenzio senza provare imbarazzo. Io credo invece di poter dire di conoscere davvero una persona quando, con una certa approssimazione, riesco a indovinare che cosa ci sia nella sua immondizia. D'altra parte, non è proprio lì che si fruga, quando si fiuta un segreto? Non è lì che vanno a cercare i poliziotti quando conducono le loro indagini? Non è negli scontrini appallottolati, nei quaderni di appunti, nei file cancellati del computer, nel cesto della biancheria sporca che una persona si rivela per quello che è?

Quando ero piccola ero ossessionata dal conservare oggetti. E' una delle cose di me che ritrovo con piacere nei miei figli, e allora sorrido, invece di arrabbiarmi, se trovo carte di caramella e bicchieri di plastica nascosti nei cassetti. Io collezionavo tappi di bottiglia, lattine vuote, figurine, disegni, i biglietti che mio padre mi lasciava sul comodino prima di andare al lavoro, quando mi sfiorava la guancia con le labbra fredde e i baffi che pungevano e io soffiavo fuori il sonno sulla sua bocca e mi giravo dall'altra parte per continuare a dormire.

Da ragazza invece mettevo da parte tutto ciò che mi ricordava quelle cose che facevo, o che avevo fatto da sola. I viaggi, per esempio, quelli senza mamma e papà. Le mie prove di volo, insomma. Conservavo biglietti di treni, di autobus, di aerei, del cinema, del teatro, delle partite di pallacanestro al palazzetto dello sport. Conservavo cartoline, fotografie, pietre, fiori secchi piegati fra i libri, bustine di zucchero, saponette degli alberghi, gli indirizzi delle persone che avevo conosciuto in vacanza e che, in fondo (lo sapevo anche se il pensiero mi intristiva), non avrei più sentito né rivisto. Ho conservato per anni un campioncino

di profumo che mi aveva regalato il primo ragazzo con cui ho fatto l'amore. Un nome davvero wow, a dispetto dell'odore: Drakkar noir. Ancora oggi, quando lo sento addosso a qualcuno in giro per strada chiudo gli occhi e sento come una piccola nausea, un dolore vago dentro la pancia, una farfalla notturna che sbatte stordita contro le pareti rotonde di un lampione acceso senza trovare l'uscita.

Conservo ancora delle cose, adesso. Più che altro disegni dei miei figli, le cose che scrivo, le mappe tascabili delle città che ho visitato. E sì, perché negarlo, mi piace sempre portarmi a casa le bottigliette di shampoo degli alberghi. Chi non lo fa? Tuttavia in questa fase della mia vita ho l'impressione che siano più le cose che butto di quelle che conservo. Ho buttato via maglioni, magliette, calze, scarpe, vestiti e cappotti che non potevo più indossare, o che potevo ancora indossare ma mi andava di buttare lo stesso. E che cavolo. Ho buttato abiti dei miei figli e di mio marito. Ho buttato trapunte, tazze e piattini spaiati, spazzole, collane, dentifrici appiccicosi, bottiglie di profumo mezze piene, accendini, saponette, quaderni, monetine di paesi stranieri, pile, medicinali, garze sterili, creme per le mani, costumi da bagno, stampe, bicchieri, bomboniere, cartoline, candele, cibo di ogni qualità, guinzagli, brandine, cuscini, plafoniere, radio, coperte. Ho buttato mobili, agende, telefoni, guanti, enciclopedie a fascicoli, ricette, padelle, borse, giocattoli. Quante macchinine senza ruote ho buttato! Ho buttato barattoli, asciugamani, mollette da bucato, rossetti, sciarpe, biglietti d'auguri, decorazioni per l'albero di Natale, sigarette spezzate, torroncini, dadi, ombrellini di carta portati via da coppe di gelato consumate intorno ai tavolini del centro, foulard, biglie di vetro, viti e tasselli, cerini, tessere magnetiche, strofinacci, pattini a rotelle, oliere senza tappi, tovaglie, centrini.

Sono sicura che butterò via ancora milioni di cose.

Cose che probabilmente parlano di me tanto quanto le cose che invece mi ostino a conservare, anzi, più di quelle. Parlano di delusioni, di dimenticanze, di errori, di tempo che è passato, di pagine voltate, di scelte. Il gesto del buttare via tutte quelle cose invece sembra parlare di futuro, di speranza, ma anche un po' di rifiuto, o di rimpianto. Magari di morte. Forse butto via tutte quelle cose proprio per prepararmi alla morte.

Riflettendoci, tutti i bambini conservano le cose. Il gesto del buttare mi sembra appartenere molto di più agli adulti, mentre i vecchi, tutti i vecchi che ho conosciuto, ricominciano prima o poi a conservare. Soffocano ogni spazio vitale cercando di recuperare tutto quello che hanno buttato, e anche forse quello che non hanno buttato, ma che sono stati tentati molte volte di buttare. Raccolgono cose inutili dentro alle scatole delle scarpe, nei cofanetti delle caramelle. E' come se, in un certo senso, si fossero preparati all'idea della morte tanto tempo fa, ma poi avessero cambiato idea, e avessero deciso che in fondo c'era ancora un sacco di tempo per morire, e allora si aggrappano alla vita attraverso tutto ciò che durante la vita si accumula nei cassetti e negli armadi e nella buca della posta, e che parla di noi e di tutti quelli che abbiamo, o abbiamo avuto, intorno.

Avevo una vecchia zia, per esempio, che conservava le cose più strane. Sacchetti della spesa ripiegati venti volte su se stessi, lucidi da scarpe rinsecchiti, barattoli di coccoina senza pennello, elastici, matite, confetti, pezzi di stoffa e colli di marmotta che perdevano il pelo a ciuffi. Da piccola, quando i miei genitori mi portavano da lei, mi piaceva chiudermi nella camera da letto e giocare con le sue cose. Tiravo fuori dai cassetti scialli di lana, pettini d'osso e vestaglie, ciabatte,

vecchie lenzuola ricamate a mano, bigiotteria, forcine per i capelli, borsette, ombrelli, e mi mettevo tutto addosso per poi sfilare davanti ai miei e alla vecchia zia. Loro smettevano di chiacchierare, posavano la tazzina del tè sul piattino, facevano un mezzo sorriso e scuotevano la testa come per un finto rimprovero nei miei riguardi. Io ridevo, tornavo a chiudermi di là in camera da letto, riaprivo i cassetti e ricominciavo da capo. E così via, decine e decine di volte. Un sabato pomeriggio, nascosto in un cassetto sotto una pila di panciere e di busti impregnati dall'odore di ammoniaca, mi capitò di trovare un barattolo da conserva pieno d'alcol denaturato. Dentro, galleggiava una cosa nera e a tratti di un vago rosso scuro, contorta e bislunga, della misura di un palmo dei miei. Ricordo di aver rigirato quel barattolo fra le mie mani più volte, cercando di capire cosa fosse, ma senza riuscirci. Allora avevo rimesso il barattolo dove l'avevo trovato, avevo ricominciato a giocare, e me ne ero dimenticata. Fino a qualche anno fa, quando la vecchia zia è morta e i miei genitori hanno ereditato una parte del suo appartamento. Ci siamo ritrovati lì tutti quanti, come capita solo a Pasqua e a Natale, sorelle, nipoti e pronipoti, e abbiamo cominciato a buttare via le cose. Abbiamo buttato gran parte dei mobili, le piante, i cuscini, i bicchieri scheggiati, le cartoline, i ventagli sistemati con lo scotch, i sacchetti, le forcine, le panciere, gli stracci, la colla, gli ombrelli, i confetti, gli elastici. Abbiamo buttato anche il barattolo pieno d'alcol denaturato che avevo trovato nascosto nel cassetto quel pomeriggio di tanti anni fa. C'era un'etichetta, appiccicata sopra, che allora non avevo trovato per nulla interessante, dato che non sapevo leggere, e che riportava una data nella grafia ripiegata verso destra, elegante anche se incerta, della zia. Sembrava, era, la data di un'operazione. Ebbi un conato di vomito. Mia zia aveva conservato per tutti questi anni la sua appendice, e io l'ho buttata nell'immondizia con tutto il barattolo, insieme al manuale di istruzioni di un proiettore a bobina, una cravatta in velluto marrone che si sfarinava al tatto, e a uno scialle di lana gialla tarlata, quello che di solito mi avvolgevo intorno alla vita a mo' di gonna, e che puzzava di naftalina da far lacrimare gli occhi.